L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 11-01-2020
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Il sacco di Titivillo

Storia del "diavoletto dei refusi" dal Medioevo a oggi

di Lucio Coco

È a tutti nota la gustosa descrizione di Evagrio Pontico del demone meridiano che all'ora sesta fa sbadigliare il monaco, gli fa saltare prima le righe e poi le pagine del libro e infine glielo fa chiudere e mettere sotto il cuscino, rendendolo apatico e consegnandolo definitivamente al vizio capitale dell'accidia (*De octo spiritibus malitiae*, 1160).

Probabilmente proprio avendo come riferimento questo passo – dove veniva messa in evidenza la svogliatezza dei religiosi nell'affrontare la preghiera e la lettura – i predicatori dell'età basso-medievale presero spunto per creare la figura di un diavoletto che si dava pensiero di raccogliere e tenere il conto delle sillabe omesse durante l'ufficio divino. Per esempio, il paleografo e storico francese Charles Samaran afferma che intorno alla metà del XV secolo, Pierre Marini, un frate agostiniano del convento di Aix-en-Provence, in un sermone sui peccati capitali, trattando appunto della pigrizia, parla di un demonio che aveva il compito di segnarsi tutte le parole, tutte le sillabe e tutti i versetti che i confratelli saltavano nella liturgia delle ore, il cui nome era «Tintillus» proprio a partire da quel «tantino [tantillum]» che ognuno sottraeva al suo compito (*Mélanges dédiés à la mémoire de Félix Grat*, 1946).

Nella stessa opera, Samaran racconta che un secolo prima un padre domenicano, l'inglese John Bromyard, aveva parlato di un fatto simile, narrando dell'incontro che c'era stato tra questo demonietto, che reggeva a fatica un pesante sacco sulle spalle, e un santo monaco, che gli aveva chiesto cosa ci fosse dentro. «Porto – aveva risposto – le sillabe smangiate nella pronuncia e i versetti della salmodia che i chierici hanno rubato stanotte» e quindi aveva aggiunto: «Mi chiamo Titivillo».

A parte il nome di questo figlio dell'accidia, che si presenta con diverse altre varianti (Tutivillus, Tytinillus, etc), il frate predicatore probabilmente si era ispirato alle opere spirituali di Jacques de Vitry (vissuto nel XIII secolo), il quale aveva citato un aneddoto simile a proposito di un monaco a cui, durante la recita dei salmi, era apparso un demonio, schiacciato da un peso, quasi che avesse un sacco pieno sulla schiena. E alla domanda su cosa ci fosse dentro, lo spirito maligno aveva risposto che il suo contenuto erano «le sillabe smozzicate dai frati durante la salmodia, e le frasi e versi rubati nella notte nel corso dell'ufficio divino» (*Historia occidentalis*, 1595).

Proprio all'interno di questa dimensione distrattiva si possono spiegare non solo le omissioni della *lectio* e dell'*oratio* dei religiosi ma anche gli errori dei copisti. Infatti lo stesso diavoletto, che distrae chi prega, colpisce e disturba anche chi è impegnato nella scrittura. Il sacco che egli porta sulle spalle, oppure la lista delle mancanze che va compilando (l'immagine è sempre di Jacques de Vitry), trattengono in memoria l'elenco di ciò di cui un giorno i monaci trascurati oppure gli sbadati amanuensi saranno chiamati a rendere conto.

Che ci sia qualcosa di diabolico in tutto ciò e che lo spiritello non sia solo un contabile ma in un certo senso responsabile dell'inavvedutezza è messo in risalto da una *glossa marginalis* di un manoscritto irlandese del XV secolo allorché un copista di suo pugno scrive, sicuramente riferendosi agli errori che stava commettendo, che c'erano «troppe diavolerie nel suo inchiostro» (Julio Ignacio González Montañés, *Titivillus. Il demone dei refusi*, Perugia, Graphe.it Edizioni, 2018, pagine 68, euro 6).

Con questo «inchiostro del diavolo» hanno dovuto fare i conti non solo gli *scriptoria* medievali ma anche la moderna stampa a caratteri mobili. Già agli albori di questo nuovo modo di realizzare un libro, l'umanista Erasmo da Rotterdam denunciava edizioni «di testi indecentemente sconciati» e «zeppi di una miriade di errori» (*Adagia*, 1508), arrivando persino a immaginare un risarcimento al lettore ad opera di questi stampatori distratti. Più tardi Jean Baptiste Pitra il ghost editor delle *Patrologie* del Migne, un'opera gigantesca non solo per i suoi tempi (221 volumi per la serie latina e 161 per quella greca), si difendeva dall'accusa della presenza di refusi all'interno delle pubblicazioni, sostenendo che «in ogni confronto fatto a diverse riprese e su vasta scala la Patrologia risultava per correttezza superiore ad altre edizioni». E quanto le critiche di questo tipo fossero ingenerose – a scriverlo era uno che di libri decisamente se ne intendeva, tanto che Pio IX lo aveva nominato nel 1869 Bibliotecario della Vaticana – lo dimostra anche il fatto che, quando si parla di errori di stampa, «nessuna edizione resisterebbe a un esame dettagliato». E se ci sono dei refusi nei volumi dell'abbé Migne – aveva concluso dom Pitra – «è perché l'editore molto ha fatto; molto però gli sarà anche perdonato perché molto ha amato la Chiesa» (*L'univers*, 1858).

Venendo a tempi più recenti alcuni scrittori del Novecento hanno sviluppato un sorta di metafisica del refuso. In questo caso la perfezione tipografica immaginata da Erasmo per le edizioni Aldine viene un po' messa in discussione. Borges per esempio sosteneva che «la pagina che ha vocazione di immortalità può attraversare il fuoco dei refusi, delle versioni approssimative, delle letture distratte, senza lasciare l'anima nella prova» (*La superstiziosa etica del lettore*, 1930). In questo modo egli dava la precedenza al contenuto sulla forma. Sulla scorta delle analisi di Freud – che aveva battezzato il refuso «il diavoletto degli errori di stampa e il folletto della cassetta dei caratteri» (*Introduzione alla psicoanalisi*, 1917) – altri autori hanno interpretato il refuso come una specie di lapsus rivelatore e portatore di una verità altra, che proviene dall'inconscio. Per tale motivo Giorgio Manganelli poteva fare questo appello in sua difesa: «Non correggete i refusi, vi prego, vi prego veramente. Lasciate quegli insetti malinconici e venuti non si sa donde, lasciateli con le loro elitre stonate, allusive ad una musica che non conosciamo. Citazioni sbagliate e refusi possono salvarti» (*Discorso dell'ombra e dello stemma*, 1982). Sempre lungo questa linea ermeneutica si era mosso Emilio Cecchi, che aveva notato in questi «magici errori di stampa» la possibilità per la mente di accedere a «significati trascendenti» (*L'osteria del tempo cattivo*, 1950). E Alberto Savinio, fratello minore del pittore Giorgio de Chirico, si era spinto anche oltre quando aveva ricordato che «negli scambi fortuiti delle parole, i Greci riconoscevano la voce della divinità» (*Nuova enciclopedia*, 1977).

A fronte di questa letteratura alquanto condiscendente nei confronti dei lapsus

155523

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 11-01-2020
Pagina 6
Foglio 2 / 2

calami e/o typographi e per controbilanciarne i giudizi piuttosto benevoli è forse il caso di ricordare quanto scrive Gesualdo Bufalino. Per lo scrittore di Comiso, a dispetto di tanta disinvoltura e indulgenza, «ogni violenza inflitta alla scrittura è un'umiliazione». Per questa ragione «il refuso non possiede un solo quarto di nobiltà, è il rictus che sconcia un viso, la sassata che sfregia un vetro, il fischio della corda che si rompe sotto l'archetto», quando non riesce – ed è la peggiore delle sviste – a dissimulare perfettamente la sua presenza e si traveste da galantuomo che affila i suoi coltelli, crescendo nell'ombra «come una carie e un tumore» (*Cere perse*, 1985).

Il sesto comandamento

Una storia poco nota è quella della cosiddetta "Bibbia maledetta", l'edizione inglese del 1631 che venne diffusa con un grave errore di stampa nel sesto comandamento. Robert Baker e Martin Lucas, i due editori che si occuparono del testo, dimenticarono infatti di includere la negazione nella frase «non commettere adulterio». L'errore, indotto dal demone Titivillo, costò caro ai due, che vennero puniti dal re Carlo I con una multa di 300 sterline. La maggior parte delle copie vennero ritirate e distrutte: solo dieci si salvarono. *(ilaria pennacchini)*

Raffigurazione di Titivillo (xilografia tedesca del XVII secolo)

155523

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.